

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Lin Biao, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

23 Febr. 1965 - Anno XIV - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 963
MILANO

Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200
Cumulativo con "Spartaco", L. 1.500
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dialoga coi riformisti solo chi è riformista

Abbiamo imparato, noi marxisti, dal nostro primo abbecedario, che fra proletari e borghesi c'è il combattimento o la morte, la lotta sanguinosa o il nulla; che non esiste terreno neutro sul quale una classe e l'altra possano incontrarsi; che i partiti in cui gli interessi immediati e finali dei due protagonisti della storica battaglia si esprimono sono schieramenti di guerra, non circoli di cultura o leghe per la protezione dall'ignoranza o dal vizio. Abbiamo imparato, noi marxisti, dal nostro primo abbecedario, che non la «volontà degli uomini», ma le ferree determinazioni della storia, hanno scavato fra classe dominante e classe dominata, fra presente e avvenire, fra capitalismo e comunismo, un abisso al disopra del quale nessun ponte potrà mai essere gettato, e che chi pretende di stare in mezzo, samaritano o crocerossima che sia, è in realtà alleato dell'unica parte in gioco che abbia interesse a cercar di «mediare» il conflitto: la classe a noi nemica.

Di questa irrevocabile frattura, che corre come un filo rosso attraverso tutta la storia contemporanea («la storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classe»), le scissioni all'interno del movimento operaio non sono — ci insegnò il nostro primo abbecedario — che il prolungamento: non atti arbitrari di «volontà» personali, non ubbie e capricci di individui, e neppure aspetti derivati di situazioni contingenti; ma fatti necessari e irrevocabili. Il revisionismo, il riformismo, l'opportunistismo, il socialpacifismo, il socialdemocrazia, sono realtà oggettive, determinazioni storiche, economiche e sociali: agli occhi nostri, se siamo marxisti, essi non rappresentano delle «idee» vaganti al disopra di una «tavola rotonda» di filosofi più o meno da strapazzo; sono partiglie che hanno lasciato armi e bagagli il loro esercito, per affittarsi all'esercito opposto; traditori di guerra, ancor più nemici dei nemici, ancor più di questi segnati sul libro nero tenuto dall'esecutore testamentario di un verdetto irrevocabile, che non può essere mutato proprio perché non dipende né dalla volontà di singoli, né dalla capricciosa volubilità di «situazioni transitorie». L'opportunistismo esprime il fenomeno storico del faristolocrazia operaia: la sua fine è dunque legata alla fine violenta della società borghese; si consumerà sull'arena dello scontro armato fra le classi, non al tavolo verde dei dibattiti ideologici e delle trattative «diplomatiche».

Che posto, nel campo di battaglia del marxismo, hanno dunque coloro che dalle pagine dell'Unità o di Rinascita proclamano al mondo l'apertura di semipre nuovi «dialoghi» e «colloqui» coi rappresentanti delle più tipiche ideologie borghesi, siano essi radicali o cattolici (tanto più rispettabili, d'altronde, perché non hanno mai cambiato idea); e lanciano appelli a «tutte le forze democratiche», agli stessi grossi e medi borghesi purché onesti, affinché diano mano alla santa opera di gettare un ponte al disopra delle trincee ancora inrisse di sangue della lotta fra le classi? Che posto vi hanno, coloro che, a Mosca o a Roma o a Parigi, con gradazioni diverse a seconda delle «situazioni concrete», tendono la mano ai «partiti socialdemocratici e socialisti dell'Europa occidentale» e agitano la prospettiva — anche essa più o meno vicina a seconda delle «contingenze particolari» — della ricomposizione della unità spezzata negli anni ardenti della rivoluzione bolscevica e della III Internazionale appena sorta?

Per essi, la storia non è più

«storia delle lotte di classe»: è «storia del confronto delle idee»; e da un'idea all'altra si può passare senza che, come quando si passa da una barricata all'altra, si rischi una pallottola nel dorso. Ci si è separati, — essi dicono — nel 1919-21, ed era giusto farlo perché le «idee» delle due parti cozzavano; ma che cozzassero non era inevitabile, tanto è vero che oggi appena appena le potreste distinguere — i socialdemocratici «si orientano sempre più ad accogliere soluzioni socialiste dei problemi della società contemporanea» (vedi Unità del 5-2 che riprende la palla lanciata dalla Pravda: ma, di grazia, quali «soluzioni socialiste» si dispongono ad abbracciare che non siano quelle sempre predicato dal riformismo, dal kautskismo?); i comunisti, a loro volta, «hanno corretto alcune loro posizioni dogmatiche e settarie nei confronti della socialdemocrazia» le hanno corrette al punto che, mentre Saragat è sempre più Saragat e Nenni sempre più Nenni, essi «sono giunti ad importanti affermazioni politiche e teoriche sulle diverse vie di passaggio al socialismo nei paesi capitalisti più sviluppati, sul rispetto della pluralità dei partiti, sulle lotte per la democrazia e le riforme di struttura come parte essenziale della lotta per il socialismo», cioè hanno finito per abbracciare non idee astratte o volubili programmi contingenti, ma gli interessi duraturi della classe dominante così come si riflettono nell'azione pratica e nei programmi di azione politica dello opportunismo operaio. Tutto ciò, oltre al riconoscimento del «principio» che ogni partito comunista «risolverà da solo i problemi pratici dei rapporti col movimento socialista del suo

Paese», era punto per punto rivendicato di fronte all'Internazionale di Mosca dai socialdemocratici e dai socialisti nel 1919-1921. Voi, tutto ciò, l'avete fatto proprio. Potrete mai dirci che cosa i socialdemocratici e i socialisti hanno invece adottato del programma rivoluzionario agitato dai comunisti nel 1919-21, del programma sul quale si operò — per l'organica impossibilità dei socialisti e dei socialdemocratici di accettarlo — l'irrevocabile scissione? E, se oggi proclamate che «esistono maggiori possibilità di cooperazione e di contatti fra le due forze», e addirittura pensate (i francesi l'hanno già fatto) che il ramoscello della riunificazione in un solo partito possa essere prima o poi teso ai nemici di allora, che cosa può e deve concluderne chi non ha dimenticato almeno l'abbiccì marxista, se non che siete già passati armi e bagagli, — con il corpo prima che con la testa —, nel campo reale degli interessi della classe dominante borghese?

Siete perfino arrivati a dire, per bocca di Luciano Gruppi, che in dati paesi e situazioni i socialdemocratici esprimevano la situazione concreta e le esigenze

correlative di una parte più o meno estesa della classe lavoratrice. Ma bravi! Appunto perciò li combatteremo allora e li combatteremo sempre: perché si arrendevano e si arrendono alla situazione in cui le vicende storiche hanno precipitato settori anche vasti della classe operaia, invece di elevarli al livello del programma storico, quindi degli interessi permanenti, della classe rappresentati dal marxismo e dal suo partito! Avete finito per condividere le «idee» che allora combattiamo e che essi non hanno minimamente cambiate; dunque, esprimete la stessa forza reale, lo stesso schieramento di battaglia contro la rivoluzione comunista. Siete sull'altra sponda; vessilliferi delle riforme, della democrazia, della partecipazione al governo, della pianificazione dell'economia borghese, della difesa della patria, della legalità costituita, esattamente come essi allora.

Potete dialogare con radicali e cattolici, come con socialdemocratici e socialisti. Dunque, vi muovete nell'ambito della società capitalistica, non come forze di sovversione, ma come forze di conservazione. L'unità che invocate con essi non è l'unità nella lotta anticapitalistica fra tutti gli sfruttati, ma l'unità tra sfruttati e sfruttatori nella lotta antiproletaria. Non siete voi a recuperare i riformisti: sono i riformisti, quindi la borghesia, ad aver già recuperato voi. Non da oggi noi vi suoniamo il de profundis...

Il capitalismo è lacrime sudore e sangue

Due guerre mondiali furono combattute, da una parte e dall'altra, col pretesto della difesa della «civiltà». Due dopoguerra si aprirono al segno della «pace perpetua» sotto il sole della democrazia e delle sue istituzioni internazionali.

Ma la guerra è continuata e continua, insanguinando un paese dopo l'altro, ultimo in ordine di tempo, ma solo per ora, il Vietnam. Il supergendarme USA pattuglia mezzo mondo per «proteggere la pace»: e dovunque esso si accampa è guerra: Cina e Russia vantano il loro «appoggio» ai guerriglieri vietnamiti che vorrebbero scrollare il giogo del supergendarme; ma chi, se non esse, ha sancito a Ginevra la divisione dell'ex Indocina in due parti, ognuna riprodotte in piccolo la divisione in sfere d'influenza imperialistiche che corre come un rivolo di sangue attraverso tutto il pianeta e che esige un sacrificio ininterrotto di vite umane, ma non impedisce ai due colossi briganteschi di commerciare fra loro?

Il capitalismo, ad Ovest come ad Est, a Nord come a Sud, non ha da offrire ai suoi sudditi che lacrime, sudore e sangue, finché non sarà crollato nell'incendio della santa rivolta proletaria.

Esce come supplemento a questo numero spartaco numero 25

LA TERRA, IL MARXISMO... E MOSCA

I successori di Krusciov dimostrano di giorno in giorno di non essere altro che i suoi «esecutori testamentari». L'era krusciovia aveva partorito i Lieberman e i Nemcinov, i profeti dell'autonomia dell'azienda e del «profitto aziendale». I Kossighin e compagni hanno abbattuto Krusciov soltanto

per tradurre in pratica i «sogni» dell'era krusciovia: essi hanno inaugurato il 1965 liberalizzando completamente il settore dell'industria leggera russa.

Krusciov aveva sognato di passare alla storia come «l'amico dei contadini», e in realtà il suo nome rimane legato alla vendita delle S.M.T. ai cholchoz. Gli eredi di Krusciov navigano a gonfie vele nella scia krusciovia, e si sono proposti di superare il maestro. E' di questi giorni la notizia (apparsa sulla Ekonomiceskaja Gazeta e riportata dal Giorno del 23-1) che lo Stato russo ha deciso di concedere prestiti ai cholchosiani per l'acquisto di bestiame da allevamento privato.

Questa notizia ci pare particolarmente importante, e riteniamo che superi i limiti dell'attualità giornalistica. Essa infatti conferma in pieno la teoria marxista della questione agraria, e le previsioni che il nostro Partito ha avanzato da decenni circa l'evoluzione della agricoltura russa. Per rimanere nei limiti di questa nota, riassumiamo brevemente la prima e le seconde citando il seguente passo di Engels:

«Se Henry George afferma che l'unica causa della povertà e della miseria è la monopolizzazione della terra, è naturale che egli trovi il rimedio nel ritorno della terra all'intera società.

«Ora i socialisti della scuola di Marx chiedono anch'essi il ritorno della terra alla società, e non solo della terra, ma anche di tutti gli altri mezzi di produzione. Tuttavia, anche prescindendo da questo, esiste un'altra differenza. Che cosa deve avvenire della terra? I socialisti moderni, rappresentati da Marx, chiedono che essa appartenga alla società, che sia lavorata in comune, a spese della comunità, e che altrettanto avvenga di tutti gli altri mezzi della produzione sociale: miniere, ferrovie, fabbriche, ecc. Henry George si limiterebbe a lasciarla, com'è oggi, in affitto a singole persone e soltanto a regolarne la divisione, impiegandone la rendita non per scopi privati, come avviene oggi, ma per fini pubblici. Ciò che chiedono i socialisti comporta una rivoluzione totale di tutto il sistema della produzione sociale; ciò che chiede Henry George lascia intatto il modo di produzione, e in realtà è stato ripreso dagli economisti borghesi ricardio-

ni, che pure essi chiedono la confisca da parte dello Stato della rendita fondiaria». (Engels: Prefazione all'edizione americana del 1887 de «La situazione della classe operaia in Inghilterra», p. 335 - ed. Editori Riuniti).

In Russia la terra è giuridicamente nazionalizzata: dunque la rendita della terra, giuridicamente, dovrebbe andare allo Stato, ed essere impiegata «non per scopi privati... ma per scopi pubblici». Ammettiamo che ciò sia vero, e finiamo di dimenticare che in Russia la rendita della terra non va in realtà allo Stato, ma rimane ai cholchosiani.

Ebbene, anche se ciò è vero, la terra in Russia viene consegnata dallo Stato «in affitto a singole persone»: cooperative private e contadini partecellari; non viene «lavorata in comune, a spese della comunità», ma è al contrario lavorata da privati, a spese di privati.

Ciò significa; in primo luogo, che in Russia non si è verificata «una rivoluzione totale di tutto il sistema della produzione sociale», ma che al contrario è rimasto «in-

tatto il modo di produzione» capitalistico.

Ciò significa, in secondo luogo, che sulla base del modo di produzione capitalistico non è possibile giungere all'industrializzazione dell'agricoltura, alla diffusione della grande azienda agricola nelle campagne: ciò non è possibile anche se la terra fosse nazionalizzata perché, sulla base del modo di produzione capitalistico, lo Stato si limiterebbe a «lasciarla in affitto a singole persone».

Noi, alla luce della teoria marxista, abbiamo affermato da decenni l'una cosa e l'altra. E oggi, di fronte alla notizia secondo la quale lo Stato russo interviene nella agricoltura al fine di concedere prestiti ai cholchosiani che l'acquisto di bestiame privato, possiamo tanto più facilmente ripetere ancora una volta le nostre tesi, che la realtà va sempre più confermando:

1. L'economia russa è capitalistica.
2. Proprio perché l'economia russa è capitalistica, essa non potrà mai eliminare dal suo seno la piaga economica e sociale rappresentata dalla piccola azienda contadina.
3. Soltanto una economia socialista, cioè non salariale non mercantile e non monetaria, potrà far sì che la terra appartenga alla società e sia lavorata in comune, a spese della società.

Scricchiolii

★ Pericolo giallo! Le Monde del 24-25/1 segnala due prove del «disgelo commerciale» in atto fra Cina e Giappone: il contratto per la vendita alla Cina da parte di una ditta nipponica di un'intera fabbrica di nylon del valore di 16 miliardi e mezzo di lire, il contratto per l'acquisto da parte cinese di fertilizzanti giapponesi per oltre 31 miliardi. L'Express del 11-17/1 annuncia che, saturato il mercato interno, le auto e le moto Honda si preparano a invadere il mercato europeo.

★ Il Giorno del 29/1 rileva che «la disoccupazione totale o parziale si estende, seppure in misura diversa, a tutte le regioni di Francia». I salariati vittime di licenziamenti o di riduzioni degli orari di lavoro superano ormai il milione: i settori più colpiti sono quelli tessile, automobilistico e navale, ma «sintomi di recessione» si notano anche nelle industrie metalmeccaniche e meccaniche. Gli industriali prevedono che il tasso di espan-

sione media del 5% previsto dal piano quinquennale si ridurrà «al 4% e forse meno».

★ Il Giorno del 27/1 riassume così la situazione della Svizzera: «Il panorama economico del '64 si riassume in pochi dati: il costo della vita è sempre in aumento, sia pure con una progressione più debole che nel 1963; l'inflazione sembra imbrigliata, ma la Borsa non ha potuto evitare le conseguenze del marasma e l'indice giornaliero è sceso, in dodici mesi, di 25 punti; il deficit del commercio estero è di 4 miliardi di franchi, 600 milioni in più che nel 1963; l'attività edilizia, dopo la stasi dei mesi scorsi, sembra in ripresa; i consumi rimangono troppo elevati. Il nostro Paese — scrive un arguto economista — rassomiglia a quell'amalato che è riuscito a calmare i dolori o forza di dosi massicci di aspirina, senza colpire, però, la radice del male». In questo inizio del '65, pare che alla Svizzera la aspirina non basti più». In compenso, la Svizzera capitalistica ha il privilegio di possedere una banca ogni 1.300 abitanti...

Ladroni di ieri e di oggi

Lenin definì la Società delle Nazioni, sorta dopo la prima guerra mondiale, «caverna dei briganti imperialisti»: contro di essa, l'Internazionale Comunista chiamò a raccolta nel 1919 il proletariato rivoluzionario del mondo intero, incitandolo a instaurare la dittatura proletaria internazionale.

In seguito, la Russia degenerata di Stalin entrò in tale e caverna dei briganti imperialisti, sciolse l'Internazionale Comunista e dopo la seconda guerra mondiale partecipò alla fondazione dell'O.N.U., versione perfezionata della Società delle Nazioni.

Dall'anno della sua fondazione, avvenuta nel 1945 con la partecipazione in primo piano della Russia staliniana, l'O.N.U. ha dimostrato di essere una supercaverna di superbriganti superimperialisti. Questo, molti operai lo hanno ormai capito. Ma molti operai fanno il seguente ragionamento: la Cina di Mao non è stata ammessa all'O.N.U.; essa inoltre denuncia gli atti di pirateria compiuti dall'O.N.U.; dunque la Cina di Mao è rivoluzionaria, e persegue gli interessi reali degli operai e degli sfruttati di tutto il mondo.

Ora, agli operai che pensano tanto ingenuamente, noi sottoponiamo, perché la leggano e la meditano, questa citazione tratta dall'editoriale del Renmin Ribao (Quotidiano del P.C. cinese) del 6 gennaio: «Sotto il controllo americano, le Nazioni Unite

hanno da lungo tempo cessato di riflettere la volontà dei popoli del mondo...».

Dunque, per i maolisti, 1) la volontà dei popoli del mondo non deve essere espressa, come sosteneva Lenin e sosteniamo noi, dalla dittatura mondiale degli operai, ma da un parlamento delle nazioni, come sostengono tutti i borghesi; 2) sempre per i maolisti, l'O.N.U. «ha da lungo tempo cessato di riflettere la volontà dei popoli del mondo»; di conseguenza, per i maolisti, vi è stato un tempo in cui l'O.N.U. rifletteva tale volontà, e ci sarà giorno in cui potrà tornare a rifletterla.

Questa citazione, e con essa tante altre che lo spazio non ci permette di trascrivere, dimostra che i maolisti non combattono il principio delle Nazioni Unite, come faceva Lenin e come facciamo noi, ma protestano contro l'O.N.U. soltanto perché lo Stato cinese ritiene che l'O.N.U. conculchi i suoi interessi. In altre parole, i maolisti combattono le attuali Nazioni Unite al solo fine di modificarle, oppure di fondare una nuova Società delle Nazioni composta di tutti gli Stati scontenti dell'ONU.

Noi, comunisti rivoluzionari, combattiamo l'O.N.U. perché le opponiamo il programma della rivoluzione proletaria e della dittatura operaia mondiale.

Operai, rispondete: chi è un vero comunista, chi ha il diritto di richiamarsi a Lenin: noi, o i maolisti?

Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni

Origine e caratteri del movimento operaio francese

INTRODUZIONE:

Il « punto d'arrivo »

Nel 1920, al congresso di Tours, Léon Blum, a nome della minoranza ostile alla III Internazionale e alle sue condizioni di ammissione, dichiarava: « Noi siamo convinti, nel profondo di noi stessi, che mentre voi correte l'avventura, è necessario che qualcuno resti a custodire la vecchia casa »; e pateticamente esortava i partigiani dell'adesione immediata a Mosca: « Anche divisi, rimaniamo gli uni e gli altri dei socialisti; malgrado tutto, restiamo dei fratelli che una lite crudele, ma una lite in famiglia, ha separato, e che un focolare comune potrà ancora riunire! ».

Queste parole suonano oggi stranamente profetiche: non sono invero i socialisti che rinnegano la « vecchia casa » di prima di Tours; rimasti come Vestali a custodirne il fuoco, essi vedono tornarsi il figlio prodigo, il partito « comunista », a coronamento di quarant'anni (o poco meno) di marcia a ritroso.

Riunito a congresso nella primavera del 1964, il PCF ha infatti proclamato: « L'instaurazione dell'unità mediante la riunificazione dei comunisti e dei socialisti in un solo Partito è una aspirazione profonda dei lavoratori... La liquidazione della scissione è un obiettivo costante dei comunisti... Finirla con la scissione esistente dal 1920 significa tirar la lezione dell'esperienza vissuta dalla classe operaia e dal popolo di Francia! » E, dicendo questo, non ha affermato soltanto la generica volontà di ricucire quello che, bene o male (però, male che bene, a dire il vero), era stato tagliato; poiché nella vecchia casa-madre non si torna senza averne fatte proprie le tradizioni democratico-borghesi, legalitarie, parlamentari, popolari e patriottiche; senza aver recitato pari pari il vangelo socialreformista.

Blum 1920: « Il nostro Partito era un partito del più largo possibile reclutamento, e come tale un partito di libertà di coscienza, perché le due idee sono strettamente connesse, e l'una deriva necessariamente dall'altra. Se volete riunire nello stesso partito tutti i lavoratori, tutti i salariati, tutti gli sfruttati, lo potete fare soltanto su formule semplici e generali. Direte loro: Sono socialisti tutti coloro che vogliono lavorare alla sostituzione di un regime economico a un altro, tutti coloro che credono nel legame e nella connessione inevitabile fra lo sviluppo del capitalismo e quello del socialismo. Se siete d'accordo per lavorare a quest'opera, il vostro atto di fede è consumato: voi siete socialisti. All'interno di questo credo, di questa affermazione essenziale, tutte le varietà, tutte le sfumature di opinione sono tollerate ».

1964: Partito di reclutamento « il più largo possibile » nel senso sociale; « di libertà di coscienza » (cioè assenza di programma ben definito ed invariabile) nel senso ideologico, il PCF proclama nel suo nuovo statuto: « Il PCF riunisce gli operai, i contadini, gli intellettuali, tutti coloro che intendono agire per il trionfo della causa del socialismo, del comunismo »; tanto vasto e tanto libero, questo partito, che si impegna nello stesso tempo ad « agire per il trionfo della causa del socialismo » e a « permettere alla classe operaia di creare le condizioni del benessere e della libertà per tutti, della prosperità e sicurezza della Francia, dell'amicizia e della pace definitiva fra le nazioni »: i « tutti » — si intende — della società di oggi; la Francia di adesso: le nazioni di questo dopoguerra democratico!

Tours 1920: Blum non teme di usare la parola « dittatura del proletariato »; oh tutt'altro! « Noi siamo partigiani. Anche su questo punto, nessun dissenso. Ne siamo tanto partigiani, che la nozione e la teoria della dit-

tatura del proletariato sono state inserite da noi in un programma che era un programma elettorale ». 1964, XVII congresso del PCF: a una cellula parigina che chiedeva di eliminare dal vocabolario « comunista » la formula « dittatura del proletariato » perché « nella testa di tutti i lavoratori la parola dittatura è un po' [sic] legata alla dittatura di una minoranza », si risponde che, no, la parola va mantenuta, ma intesa appunto — alla Blum — come formula di conquista democratica, pacifica, parlamentare, del potere.

Tours 1920: Blum accetta il principio della « dittatura esercitata dal partito », ma aggiunge: « da un partito come il nostro », un partito in cui tutte le varietà e sfumature di opinione sono possibili, « un partito poggiante sulla volontà e sulla libertà popolari ». Meno ambiguo, più blumista di Blum, G. Marchais proclama: « Il nostro partito ha respinto l'idea che l'esistenza di un partito unico sia una condizione obbligatoria del passaggio al socialismo. Ma noi ci siamo spinti più in là. Noi infatti riteniamo che, accanto a un partito unificato della classe operaia, al servizio del socialismo e dell'interesse nazionale [che si identificano, per questi signori!], altri partiti potranno esistere e collaborare alla edificazione del socialismo, permettendo così di realizzarlo nelle condizioni migliori, grazie a una larga alleanza fra la classe operaia, i contadini, laboriosi, gli intellettuali e le classi medie ».

Tours 1920. Per Léon Blum, il bolscevismo è un « socialismo nuovo »; grave errore è « generalizzare per l'insieme del socialismo internazionale un certo numero di nozioni derivate da un'esperienza particolare e locale, l'esperienza della rivoluzione russa ». 1964: il PCF, come tutti i partiti cremlineschi, non fa che ripetere questa scemenza vecchia di quasi cinquant'anni: la Russia è la Russia, un caso a sé, un uovo fuori dal guscio, un caso locale e specifico: là si giustificavano la violenza, la conquista rivoluzionaria del potere, il suo esercizio dittatoriale ad opera del solo Partito Comunista; qui, in paesi e tempi progrediti, alla stessa meta si arriva sul materasso di piuma.

Tours 1920: Léon Blum dichiara che, « anche in regime capi-

ta, dove internazionale e dovere nazionale possono coesistere in una coscienza socialista »! 1964: il congresso del PCF plaude alle vecchie parole di Thorez: « I comunisti denunciarono e combatterono coloro che compromettevano il patrimonio nazionale e spingevano alla decadenza il paese. Essi restituirono al popolo la Marsigliese e la bandiera tricolore ».

Deciso a tornare « a casa », « erede delle tradizioni democratiche del popolo francese », il PCF « si ispira alle sue lotte per la indipendenza nazionale, la libertà dell'uomo e il progresso sociale ». A distanza di 43 anni e mezzo, ha rifatto all'indietro tutto il cerchio: niente più condizioni di ammissione, niente più Internazionale, niente più esperienza bolscevica, nulla più a distinguere i « comunisti » dai socialisti di Blum: non resta che sedersi, come un tempo, al « focolare comune ».

Ma, se il partito nato dalla fragile scissione di Tours ha così chiuso il suo ciclo bussando alle porte della casa-madre del partito socialista con il suo bagaglio ereditario repubblicano e democratico, noi abbiamo il diritto di porre la domanda: la vera tradizione di lotta del proletariato francese era quella rachiusa e gelosamente custodita nella « casa dei morti » della SFIO, o non era invece rappresentata di fatto da qualcosa di sedicentemente « nuovo », il bolscevismo? Non erano in realtà i bolscevichi, nell'immediato 1° dopoguerra, che venivano a ricordare al proletariato francese il vero carattere delle sue lotte gloriose e a chiedergli di lasciarle per sempre in loro nome un « focolare » pieno di ricordi soltanto borghesi?

Per rispondere a questa domanda, bisogna rifarsi ai caratteri tipici del movimento operaio francese, e spiegare l'influenza che sul suo corso tormentato ebbe la rivoluzione dell'89 — « forza d'inerzia storica » — che, nelle fasi ascendenti della lotta, la classe operaia seppe scrollarsi coraggiosamente di dosso, ma sotto il cui peso ricadde ogni volta nelle fasi di rinculo e, peggio, di controrivoluzione, per farsene il continuatore come dicevano i minoritari di Tours nel 1920 e come vogliono i falsi comunisti di oggi.

La rivoluzione francese e il movimento operaio

1. La Grande Rivoluzione nel quadro delle rivoluzioni borghesi

« Il solo modello della rivoluzione dell'89, almeno in Europa, fu la rivoluzione inglese del 1648; il solo modello di questa, la rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna. Tutte e due erano, non solo nel tempo ma per il loro contenuto, in anticipo di un secolo sui rispettivi modelli ».

« Nelle 2 rivoluzioni, la classe che si trovò realmente all'avanguardia del moto fu la borghesia. Il proletariato e le frazioni del popolo non appartenenti alla borghesia non avevano ancora interessi distinti dai suoi, o non rappresentavano ancora delle classi o degli strati sociali ben sviluppati. Là dove non entrarono in opposizione con la borghesia, come dal 1789 al 1794 in Francia, essi non lottarono che per il trionfo dei suoi interessi, anche se non lo fecero al modo borghese. Tutto il terrore in Francia non esprime altro che la maniera plebea di finirla con i nemici della borghesia, l'assolutismo, il feudalesimo, e i bottegai ».

« Le rivoluzioni del 1648 e del 1789 non furono delle rivoluzioni inglese e francese, ma delle rivoluzioni di stile europeo. Non furono la vittoria di una determinata classe della società sul vecchio ordine politico, ma la proclamazione dell'ordine politico per la nuova società eu-

ropea. Esse segnarono il trionfo della borghesia, ma questo rappresentò allora la vittoria di un ordine sociale: la vittoria della nazione sul provincialismo, della concorrenza sulle corporazioni, della divisione dell'asse ereditario sul diritto di primogenitura, dei lumi sulla superstizione, della famiglia sui titoli di famiglia, dell'industria sull'eroico iannullonismo, del diritto borghese sui privilegi medievali ».

« La rivoluzione del 1648 fu la rivoluzione del XVII secolo sul XVI; quella del 1789, la vittoria del XVIII secolo sul XVII. Esse esprimevano i bisogni del mondo dell'epoca più ancora di quelli dei settori in cui si produssero, l'Inghilterra e la Francia ».

Questa lunga citazione di Marx, estratta dal Bilancio della rivoluzione prussiana del 1848, indica tre caratteri essenziali della rivoluzione francese, che permettono di situarla nel ciclo storico della rivoluzione borghese: 1) fu l'espressione dei bisogni del mondo dell'epoca; 2) fu più universalizzazione che creazione di rapporti sociali; 3) vide la comparsa in scena del proletariato.

2. Rivoluzione francese e capitalismo

La rivoluzione francese esprime i bisogni del mondo dell'epoca: in altri termini è il segno dell'ascesa, alla scala mondiale, di un nuovo modo di produzione (il capitalismo) in seno a un al-

tro (il feudalesimo). In realtà, se il moto di instaurazione di rapporti capitalistici iniziatosi nel XIII secolo presenta una accelerazione nel XVIII secolo con le rivoluzioni inglese e olandese, dove porta alla distruzione dell'antica comunità agraria e del modo di produzione feudale, in Francia esso è frenato, e la rivoluzione dell'89 ci appare come una rivoluzione in ritardo svolgentesi in una situazione contraddittoria che vede la presenza di un grande capitalismo agrario, teorizzato dai fisiocratici, in mezzo a un feudalesimo agonizzante e a resti tenaci dell'antica comunità terriera.

Era bensì avvenuta una espropriazione della popolazione contadina, una distruzione degli antichi vincoli di dipendenza personale, che, da un lato, « liberava » l'uomo permettendogli di andarsi a stabilire in città come futuro proletario e, dall'altro, consentiva a un certo numero di contadini di accedere alla proprietà del suolo. Questo processo si sviluppò con una certa ampiezza a partire dal XVIII secolo, cosicché nel 1789 i contadini possedevano dal 30 al 40% della terra; ma non vi fu un moto di recinzione (enclosure) paragonabile a quello verificatosi in Inghilterra.

Nel corso della rivoluzione dell'89, la rivolta contadina prese quindi due forme: rivolta contro i feudali per il capitalismo, lotta contro feudali e capitalisti per la conservazione dei diritti comuni; e sfociò in una specie di equilibrio tra le diverse forme economiche. Come scrive il Lefebvre: « La rivoluzione realizzò un compromesso. La trasformazione capitalistica dell'agricoltura, iniziata sotto l'antico regime, vide scomparire una parte degli ostacoli che ne ingombravano la strada, ma gli usi collettivi non furono brutalmente soppressi; ci si affidò al tempo e all'interesse personale per convincere i contadini a lasciarli cadere; in realtà, essi durarono pressoché intatti fino ad epoca molto vicina a noi, e non sono ancora del tutto scomparsi ». Qui si manifesta un primo tratto essenziale della rivoluzione francese: essa non distrusse completamente gli antichi rapporti sociali; il capitalismo urtò nell'ostacolo del possesso o della proprietà partecellari; l'espropriazione con l'aiuto dello Stato doveva attendere... De Gaulle, e questo ritardò segnò tutto lo sviluppo ulteriore della Francia: la massa dei piccoli coltivatori, « questa classe di barbari » (Marx), doveva agire come freno poderoso sull'intero sviluppo del movimento operaio, che prima li ignorava o non saprà raggiungerli (1848-1871), poi tenterà di conciliarseli mediante concessioni di principio (dal 1890 all'attuale era stalinista), e così facendo, se ne lascerà impastare.

Parallelemente al rivoluzionamento, seppur non radicale come in Inghilterra, dei rapporti sociali nelle campagne, si era però avuta un'importante accumulazione di capitale nelle città, soprattutto attraverso il commercio, e ciò aveva permesso, grazie alle invenzioni tecniche e alle scoperte scientifiche importate da oltre Manica, l'impianto e lo sviluppo di manifatture che assorbivano le braccia espulse dalla coltivazione del suolo e le attiravano nelle città in numero spesso superiore all'offerta di impieghi: nasceva il proletariato, la classe dei « cittadini proletari la cui sola proprietà è il lavoro » (Lepelletier de Saint-Fargeau), con tutti i problemi di conservazione sociale che esso dovrà porre alla borghesia rivoluzionaria (« dovere sacro dell'assistenza »!) e con tutte le rivendicazioni (« diritto al lavoro »!) che esso porrà nel corso della rivoluzione.

Questa doppia serie di trasformazioni, nelle città e nelle campagne, sfociò nella formazione di quel mercato nazionale la cui nascita si accompagna dovunque alla sostituzione della circolazione del capitale alla circolazione semplice delle merci. L'insieme di tali processi era già notevolmente sviluppato nel 1789, cosicché la antica comunità agraria e quella fondata sulla gerarchia feudale erano sempre più soppiantate dal nuovo modo di produzione difeso dalla borghesia.

« Nel 1789, nel momento in cui la borghesia si sollevò, non le mancava per essere libera che di partecipare al governo del paese. L'emancipazione, per essa, consisteva nello strappare dalle mani dei privilegiati che possedevano il monopolio di queste funzioni la direzione degli affari pubblici, le alte cariche civili, militari e religiose. Ricca e illuminata, capace di bastare a se stessa e di dirigersi da sola, essa voleva sottrarsi al regime del bon plaisir » (M. Chevalier, citato da Marx nel Vorwärts, agosto 1844). Isolata in un mondo in decomposizione, essa doveva spezzare questo isolamento fondando una società nuova. « La rivoluzione francese avrebbe potuto aver luogo senza l'isolamento funesto che separava i borghesi dall'organizzazione dello Stato allora in vigore? Essa era appunto destinata a mettere fine a questo isolamento » (Marx, art. cit.). La crisi economica del 1788-89, mettendo in movimento le masse, renderà non solo possibile ma necessaria la rottura dell'ordine sociale esistente e la formazione di un ordine sociale nuovo: « Dall'inizio del XVIII secolo, non c'è stata rivoluzione seria in Europa che non fosse preveduta da una crisi finanziaria e commerciale. Ciò vale non meno per la rivoluzione del 1789 che per quella del 1848 » (Marx, New York Herald Tribune, 1853)

3. La « nuova comunità » nell'ideologia rivoluzionaria

Ma quale sarebbe stata la nuova forma di organizzazione atta a legare gli uomini fra di loro, la nuova comunità di vita, corrispondente all'avvento della borghesia come classe egemonica?

Nel frammento della versione originaria della « Critica dell'economia politica », Marx spiega l'origine del Capitale dal movimento di autonomizzazione del valore di scambio, cioè di un valore non più legato direttamente alle particolarità delle merci; e mostra come essa presupponga nello stesso tempo l'autonomizzazione dell'uomo, la sua liberazione dalla comunità, e la proprietà privata che si concretizza nell'eguaglianza. « Il processo del valore di scambio che la circolazione sviluppa non rispetta soltanto la libertà e l'eguaglianza: le crea, è la loro base reale. In quanto idee pure, esse [libertà ed eguaglianza], sono espressioni idealizzate delle sue diverse fasi; i loro sviluppi giuridici, politici e sociali, non ne sono che la riproduzione su altri piani. Questa affermazione ha del resto trovato la sua verifica storica. La trinità « proprietà - libertà - eguaglianza », formulata teoricamente per la prima volta su questa base dagli economisti italiani, inglesi e francesi dei secoli XVII e XVIII, ha trovato la sua piena realizzazione soltanto nella moderna società borghese ». Appare insomma la persona come « soggetto del processo di scambio » con tutte le determinazioni giuridiche che ne derivano, e che non possono più essere circoscritte — come nell'antica Roma — in un ambito locale: ecco gli « eterni e universali principi » dell'89.

Ma, autonomizzati gli individui distruggendo sia la comunità feudale sia gli ultimi resti sopravvissuti della comunità primitiva, bisognava creare delle istituzioni capaci di riavvicinarli. L'« uomo lupo all'uomo » doveva essere in qualche modo domato. Questa esigenza, acutamente sentita dai filosofi settecenteschi, dai teorici del contratto sociale, riaffiora prepotente nei rivoluzionari borghesi del '93. Scrive Saint-Just: « Le istituzioni sono la garanzia del governo di un popolo libero contro la corruzione, e la garanzia del popolo e del cittadino contro la corruzione del governo... Senza istituzioni, la forza di una Repubblica riposa o sul merito di fragili mortali, o su mezzi precari... »

« Le istituzioni hanno per oggetto di stabilire di fatto tutte le garanzie sociali e individuali per evitare i dissensi e le violenze; di sostituire l'ascendente dei costumi all'ascendente degli uomini ». Ma come giungervi? La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 aveva dato una prima definizione dell'uomo. I rivoluzionari del '93 ne sentono l'insufficienza. Robespierre nota che essa esclude dal suo campo di applicazione i cittadini passivi: Saint-Just dichiara: « Non devono esserci né ricchi né poveri; l'opulenza è una infamia ». Alla testa di una rivoluzione chiamata a liberare un modo di produzione in cui appunto la ricchezza — il capitale — è fine in sé, essi tentano di conciliarne le spietate necessità di sfruttamento con le esigenze primordiali di un'« esistenza umana »: « Bisogna dare a tutti i francesi il modo di ottenere le prime necessità della vita, senza dipendere da altro che dalle leggi e senza dipendenza reciproca nello stato civile », perché « bisogna che l'uomo viva indipendente », grida Saint-Just. E Robespierre: « Il primo diritto è quello di esistere; la prima legge sociale è dunque quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi di esistere; tutte le altre sono subordinate a questa ». E, perché l'uomo viva indipendente, occorre garantirgli la proprietà: « La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e disporre della parte di beni che gli è garantita dalle leggi ». Come assicurargliela, questa « parte di beni »? Forse attraverso una ripartizione egualitaria? Robespierre si affretta a mettere in guardia contro illusioni del genere: « Voi dovete sapere che la legge agraria di cui si è tanto parlato non è che un fantasma creato dai bricconi per spaventare gli imbecilli; non occorre certo una rivoluzione per insegnare all'universo che l'estrema sproporzione dei beni è la sorgente di molti mali e di molti delitti, ma noi siamo pur sempre convinti che l'eguaglianza dei beni è una chimera. Da parte mia, la credo ancor meno necessaria alla felicità privata che al benessere pubblico. Si tratta assai più di rendere onorevole la povertà che di proscrivere l'opulenza ». Non ci sarà dunque ripartizione egualitaria dei beni e in particolare della terra, ma diffusione della proprietà entro limiti fissati dall'intervento della società stessa, in modo che ognuno abbia il necessario per vivere, o meglio per non morire, decentemente (eroe di un mondo che andava scomparendo, Robespierre addita qui un modo per eludere la realtà del fenomeno squisitamente capitalistico del pauperismo: moralizzare la miseria conferendole un minimo di decenza; primo principio di quella filosofia della miseria che accomuna Proudhon ai romantici socialdemocratici, staliniani, kruscioviani ecc. per cui tutto il problema è di « contenere » la sete di sfruttamento dei monopoli, e lo Stato, come organo esecutivo della società, ha il compito « morale » di ridurre le punte estreme nelle disuguaglianze di reddito).

« Così — scrive il Soboul — era restaurata, nel pensiero re-

getto di stabilire di fatto tutte le garanzie sociali e individuali per evitare i dissensi e le violenze; di sostituire l'ascendente dei costumi all'ascendente degli uomini ». Ma come giungervi? La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 aveva dato una prima definizione dell'uomo. I rivoluzionari del '93 ne sentono l'insufficienza. Robespierre nota che essa esclude dal suo campo di applicazione i cittadini passivi: Saint-Just dichiara: « Non devono esserci né ricchi né poveri; l'opulenza è una infamia ». Alla testa di una rivoluzione chiamata a liberare un modo di produzione in cui appunto la ricchezza — il capitale — è fine in sé, essi tentano di conciliarne le spietate necessità di sfruttamento con le esigenze primordiali di un'« esistenza umana »: « Bisogna dare a tutti i francesi il modo di ottenere le prime necessità della vita, senza dipendere da altro che dalle leggi e senza dipendenza reciproca nello stato civile », perché « bisogna che l'uomo viva indipendente », grida Saint-Just. E Robespierre: « Il primo diritto è quello di esistere; la prima legge sociale è dunque quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi di esistere; tutte le altre sono subordinate a questa ». E, perché l'uomo viva indipendente, occorre garantirgli la proprietà: « La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e disporre della parte di beni che gli è garantita dalle leggi ». Come assicurargliela, questa « parte di beni »? Forse attraverso una ripartizione egualitaria? Robespierre si affretta a mettere in guardia contro illusioni del genere: « Voi dovete sapere che la legge agraria di cui si è tanto parlato non è che un fantasma creato dai bricconi per spaventare gli imbecilli; non occorre certo una rivoluzione per insegnare all'universo che l'estrema sproporzione dei beni è la sorgente di molti mali e di molti delitti, ma noi siamo pur sempre convinti che l'eguaglianza dei beni è una chimera. Da parte mia, la credo ancor meno necessaria alla felicità privata che al benessere pubblico. Si tratta assai più di rendere onorevole la povertà che di proscrivere l'opulenza ». Non ci sarà dunque ripartizione egualitaria dei beni e in particolare della terra, ma diffusione della proprietà entro limiti fissati dall'intervento della società stessa, in modo che ognuno abbia il necessario per vivere, o meglio per non morire, decentemente (eroe di un mondo che andava scomparendo, Robespierre addita qui un modo per eludere la realtà del fenomeno squisitamente capitalistico del pauperismo: moralizzare la miseria conferendole un minimo di decenza; primo principio di quella filosofia della miseria che accomuna Proudhon ai romantici socialdemocratici, staliniani, kruscioviani ecc. per cui tutto il problema è di « contenere » la sete di sfruttamento dei monopoli, e lo Stato, come organo esecutivo della società, ha il compito « morale » di ridurre le punte estreme nelle disuguaglianze di reddito).

Sono usciti il nr. 18, febbraio 1965, del mensile

Le Proletaire

contenente: Partito e dittatura di classe — Lo sciopero di Algeri — Churchill — L'opportunismo lubricante della società borghese — Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare: il prezzo della « vittoria » del 1936 — In Jugoslavia: un capitalismo senza veli — Il loro modo di scrivere la storia, ecc.; e il nr. 30, gennaio-marzo 1965, di

PROGRAMME COMMUNISTE

rivista teorica del Partito Comunista Internazionale (Programma Comunista), contenente: L'India, polveriera dell'Asia — Partito e azione di classe — Il movimento sociale in Cina (III) — Le lezioni della polemica russo-cinese (III).

Abbonatevi ad entrambi versando L. 1.500 sul conto corrente postale 3/4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano. Il numero isolato di « Programme Communiste » può essere acquistato allo stesso modo per lire 400.

Conti in banca del "socialismo", russo

«La creazione di un nuovo centro di credito internazionale è stata un grande avvenimento nella vita economica dei paesi socialisti. I paesi membri del Comecon hanno costituito una Banca Internazionale di Cooperazione Economica con sede a Mosca. Così il presidente di questo organismo, Nazarkin, fa il bilancio del primo anno di esercizio della banca internazionale socialista in un articolo apparso sulla Pranda del 13-1-1965.

«Prima del 1965, viveva nei rapporti commerciali dei paesi membri del Comecon un sistema di compensazione bilaterale... Esso prevedeva la compensazione obbligatoria degli scambi commerciali e delle prestazioni di servizi. Inoltre, le risorse provenienti dall'esportazione in un paese qualsiasi non potevano essere utilizzate che in questo paese: in pratica, esse non erano utilizzabili per l'importazione di merci da un paese terzo. Questa situazione costringeva i paesi che desideravano aumentare il volume delle loro esportazioni ad acquistare a loro volta più merci, ivi comprese quelle di cui non avevano un particolare bisogno».

Appunto per sviluppare queste esportazioni, e le operazioni di credito ad esse legate, fu istituita il 1° gennaio 1964 la Banca Internazionale, dotata di un capitale ini-

ziale di 300 milioni di rubli trasferibili. Come è noto, il suo 1° anno di esercizio è stato contrassegnato da numerosi tira e molla fra paesi membri, ognuno dei quali temeva di essere divorato dall'orco russo. Ma tutti i paesi «socialisti» (salvo la Cina) concordano nel riconoscere la necessità di un simile organismo di credito e i vantaggi del suo sviluppo. Alcuni ne fanno addirittura un trampolino che permetta loro di affrontare in condizioni più favorevoli la concorrenza sul mercato occidentale. Così Bela Suljok, rappresentante dell'Ungheria nel consiglio di amministrazione della banca ed ex banchiere di professione, scriveva il 12-10-1963 nell'Esti Hirlap:

«I paesi socialisti desiderano aumentare i loro scambi coi paesi capitalisti, scambi spesso ostacolati da difficoltà valutarie e dalla necessità di uno stretto equilibrio della bilancia commerciale. Se la Banca potesse ulteriormente stabilire rapporti d'affari con le banche capitalistiche, effettuare dei depositi, chiedere loro dei crediti, gli Stati membri del Comecon potrebbero estendere le loro possibilità, per il momento ridotte. L'attività della Banca favorirà l'eliminazione delle restrizioni al commercio e il consolidamento della coesistenza pacifica».

Salutiamo la «coesistenza bancaria» fra Est e Ovest, in attesa del crollo di tutte le banche e di tutti i... socialismi di mercato!

«Socialismo», a credito

Da un articolo dell'Economist, 3-10-1964, su «I comunisti nel paese di cuccagna»:

«Praticamente sconosciute dieci anni fa, le vendite a credito sono oggi entrate nel costume dell'URSS. E per la prima volta le autorità sovietiche pubblicano la cifra globale delle nuove vendite a credito: 2.133 milioni di rubli nel 1963... In Ucraina, l'11% dei beni di consumo durevoli sono stati venduti a credito; nella Repubblica di Russia, questa cifra toccava quasi il 7%... La procedura abitualmente seguita è questa: il lavoratore compie a titolo individuale i passi necessari presso la sua azienda affinché una certa somma sia prelevata ogni settimana sul suo salario... L'applicazione di un altro sistema, molto simile a quello in uso nei paesi occidentali, ha mostrato che la percentuale dei debiti non pagati era superiore nel vecchio sistema dei versamenti indiretti che nel nuovo. Gli ucraini possono scegliere fra i due sistemi: i più preferiscono il secondo e, nel 1963, il 78% delle vendite a credito è avvenuto per intesa diretta fra le parti. Per ottenere versamenti rapidi e regolari, i magazzini infliggono ai clienti un'ammenda pari allo 0,1% dell'ammontare del debito per ogni giorno di ritardo».

L'Ucraina è davvero all'avanguardia! Il «sistema di Charkov» patrocinato dal prof. Liberman ha aperto l'era dei rapporti diretti fra produttori e consumatori sulla base del sacrosanto principio del profitto d'impresa. Complemento indispensabile di tale politica sul mercato doveva essere la fioritura del «credito al consumo». Oggi anche questa è cosa fatta: ma il «socialismo» dove va a cacciarsi?

pubblicano, la nozione di diritto sociale: la comunità nazionale, investita del diritto di controllo sull'organizzazione della proprietà, interviene per mantenere una eguaglianza relativa mediante la ricostruzione della piccola proprietà, a misura che l'evoluzione economica tende a distruggerla, per impedire così il monopolio della ricchezza come la formazione di un proletariato indipendente».

La nuova comunità è dunque la Nazione, il popolo sovrano costituito. Il bene comune della antica comunità naturale cede il posto ad una pura evanescenza, la Patria: «La Patria non è il suolo, è la comunità degli affetti» (Saint Just), e l'intermediario fra le comunità e gli individui è lo Stato concepito come ente morale, incarnazione della virtù: «Il terrore può sbarazzarci dell'aristocrazia: ma chi ci libererà dalla corruzione?... Delle istituzioni». (Saint-Just). «Nel sistema della Rivoluzione francese, ciò che è immorale è impolitico, ciò che è corruttore è controrivoluzionario... Il fondamento unico della società civile è la morale... L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della repubblica... E parlo della virtù che non è altro se non l'amor della patria e delle sue leggi» (Rospierre).

Esponenti di una borghesia ancora rivoluzionaria, i giacobini affidano al terrore la prima educazione del cittadino alla virtù. Essi tuttavia non basta: arma da situazioni estreme, il terrore deve prolungarsi nell'educazione e nella cultura (ecco il ponte gettato fra il terrorismo dei rivoluzionari e il gradualismo illuministico dei riformisti!): «La eguaglianza civile è stabilita, ma l'istruzione e l'educazione mancano... E' qui la rivoluzione del povero» (Lepelletier).

L'istruzione è il bisogno di tutti. La società deve favorire per tutto ciò che è in suo potere il progresso della ragione pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini» (Rospierre). Sarà un'istruzione comune e dovrà formare uomini atti alle virtù borghesi del lavoro e dell'astinenza: «I bambini riceveranno egualmente e uniformemente, ciascuno secondo la sua età, un nutrimento sano, ma frugale, un abbigliamento comodo, ma rozzo; avranno un letto in cui dormire, ma senza mollezza; in modo che, qualunque professione abbraccino, in qualunque circostanza possano trovarsi nel corso della vita, portino l'abitudine di fare a meno delle comodità e del superfluo, e il disprezzo dei bisogni fittizi».

Il cerchio è in tal modo chiuso. Nell'affannosa ricerca di un legame fra gli uomini in sostituzione dei vincoli tradizionali infranti dall'introduzione dello scambio e dai suoi rapporti capitalistici, i rivoluzionari del '93 sono giunti a identificare nella Repubblica il fine ultimo della politica e, insieme, l'incarnazione della filosofia e della morale; null'altro è concepibile di là da essa. «La rivoluzione deve fermarsi alla perfezione della felicità e della libertà pubblica mediante le leggi. I suoi slanci non hanno altro oggetto e devono rovesciare tutto ciò che vi si oppone; ogni periodo, ogni vittoria sul monarchismo, deve generare e consacrare una istituzione repubblicana» (Saint-Just).

Ma se, in questa visione della comunità nuova rappresentata dalla Nazione-Patria-Repubblica il nemico unico sembra essere il «monarchismo», Rospierre e Saint-Just sanno bene che una minaccia potenziale è racchiusa nelle stesse forze popolari su cui avevano fatto leva nella lotta contro l'ancien régime. Gli uomini che pure avevano scritto: «Coloro che fanno le rivoluzioni a metà non fanno che scavarsi la tomba», rifiuteranno l'aiuto dei sanculotti ancora il 9 termidoro. Con il loro aiuto essi avrebbero vinto, ma sarebbero stati prigionieri dei propri alleati; lasceranno dunque «la rivoluzione a metà».

4. Universalizzazione dei rapporti borghesi

Passati attraverso l'incendio rivoluzionario, i principi della rivoluzione francese vi acquistano valore mondiale, e poterono quindi, in seguito, essere adottati da tutti i paesi. Non a caso i rivoluzionari del '93 elevarono la Francia a modello delle nazioni: «Noi vogliamo — scriveva ancora Rospierre — esaudire i voti della natura, compiere i destini dell'umanità, tenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del delitto e della tirannide. Che la Francia un

tempo illustre fra i paesi schiavi, eclissando tutti i popoli liberi che sono esistiti, diventi il modello delle nazioni, il terrore degli oppressori, e che, suggellando la nostra opera col nostro sangue, noi possiamo vedere almeno brillare l'aurora della felicità umana!».

Questa ideologia della Grande Nazione, della Francia eterna — «divenuta la bandiera delle guerre di egemonia napoleoniche e più tardi della «irradiazione» della civiltà capitalista con altri mezzi, più sottili ma anche più efficaci, — sarà il leit-motiv della propaganda borghese. Disgraziatamente, esso infesterà molti proletari. Nel 1914, operai non solo francesi ma stranieri si arruolavano per difendere la patria minacciata, perché ogni uomo ha due patrie, la sua e la Francia... Un secolo e mezzo fa, lo sforzo di estendere «gli eterni principi» a tutti i paesi, fallito sul piano militare dell'instaurazione di una egemonia francese sul mondo, o addirittura dell'assorbimento di tutte le nazioni nella Nazione — modello, darà origine per contraccolpo ai moti di indipendenza nazionale e alla teorizzazione hegeliana delle nazionalità come modi di incarnazione dell'Idea nella realtà; oggi, l'ONU e la dichiarazione universale dei diritti rappresentano insieme il trionfo della visione hegeliana di un pullulare di nazioni-idea

e la generalizzazione estrema dei principi della rivoluzione francese, così come da quel duplice ceppo deriva la deformata concezione stalin-krusciovia di una «comunità rivoluzionaria mondiale» di cui tutti i partiti «comunisti» sarebbero nello stesso tempo «membri indipendenti ed eguali» e membri solidarmente responsabili.

La Francia e per i rivoluzionari marxisti la culla di tutte le ideologie nefaste con cui la borghesia ha inquinato la classe proletaria. Ed è proprio l'importanza storica mondiale della Francia come focolare di tutte le illusioni borghesi, che pone ai proletari francesi, ad anche maggior ragione che ai proletari delle altre nazioni, il dovere di combattere, prima di tutto, contro la loro patria.

La rivoluzione aveva distrutto gli ordini feudali e sembrava aver inglobato tutti gli uomini nella comunità della nazione. In realtà, tuttavia, molti uomini ne restavano fuori: distrutta l'antica comunità feudale o naturale, essi non si sentivano parte della nuova.

Come dovevano reagire questi «cittadini proletari» alla dissoluzione dei vincoli comunitari? E' qui che si innesta il problema delle origini del movimento operaio francese.

(continua)

India borghese, polveriera dell'Asia

In confronto alla Cina «comunista», devastata dalle guerre e dalle rivoluzioni, travagliata dalle crisi sociali e messa al bando dal mondo «civile», si potrebbe pensare che l'India abbia compiuto con onore il suo destino borghese. Non ha forse essa realizzato i sogni di Gandhi, ottenendo l'autonomia nel Commonwealth attraverso la «non violenza», cioè senza intervento del proletariato come forza politica organizzata? Non si è assicurata col «neutralismo» di Nehru i capitali di tutte le grandi potenze, di Est e di Ovest? Il «club di aiuto» occidentale all'India e quello dell'URSS e delle democrazie popolari non costituiscono forse, insieme, il più gigantesco consorzio di prestatori di fondi, quello stesso che Sun Yat-sen aveva suggerito per uno sviluppo «pacifico» della Cina borghese?

A sentire i rajà trasformati in capitani d'industria, i banchieri americani e gli imprenditori russi, si direbbe che tutto sia riuscito all'India pia e sottomessa, erede delle istituzioni «democratiche» della Inghilterra imperiale. E di fronte al drago cinese che spruta fuoco e fiamme sulla frontiera himalayana, Washington e Mosca gareggiano nel decantare l'esempio indiano o addirittura nel difenderlo con le armi.

Assorbiti gli istituti politici, i capitali e i bombardieri dei paesi «avanzati», non mancava all'India che di integrare nel cielo dei suoi dei le religioni dello Occidente. Dopo il viaggio di Paolo VI anche questa è cosa fatta: il pantheon più ricco del mondo si è aperto al dio universale dei potenti di questo mondo. La stampa ha narrato come i contadini affamati, i quali si attendevano la venuta di un redentore, trovarono a distruggere le loro illusioni i manganelli della polizia; ma qualche settimana prima, anniversario della morte di Gandhi, il «Monde» riferiva di una manifestazione di paria a Nuova Delhi, che — come osserva il nostro «Programme Communiste» — la dice lunga sulla miseria delle masse e sulle loro vere aspirazioni.

«La carestia che regna un po' dovunque, e le inondazioni che devastano le campagne, hanno stimolato lo spirito rivendicativo di coloro che in tempi normali sembrano accettare passivamente la propria sorte. Malgrado gli sforzi del governo di controllare l'attività dei trafficanti, il prezzo del grano nei villaggi è tale, che decine di milioni di famiglie non possono più acquistare la metà dei quattrocento grammi quotidiani ritenuti un minimo vitale incomprimibile» (3-9-64). E' altresì noto che nei mesi successivi la situazione si è ulteriormente aggravata.

L'India delle caste e della fame è dunque ancora viva. Accanto a una industria moderna finanziata dall'imperialismo mondiale, vegetano decine di milioni di contadini senza terra, abbruttiti dalle privazioni. Oggi si riconosce l'insuccesso di ogni riforma agraria e il sabotaggio di tutte le leggi contro l'intoccabilità. Sempre il «Monde»:

«molti intoccabili hanno abbracciato la fede buddista o cristiana nella speranza di sfuggire alle caste attraverso una religione più egualitaria». Ecco la base sociale dei progressi vani dalla Chiesa nei paesi arretrati: la sopravvivenza stagnante dei vecchi rapporti di produzione e la dominazione imperialista. Ma la vecchia saggezza indù, la teoria della non-violenza, non avranno più a lungo ragione delle contraddizioni accumulate dallo sviluppo del capitalismo.

Alla morte di Nehru, Washington e Mosca si sono interrogate con la stessa inquietudine sulle sorti del «neutralismo» indiano. E il «Monde» cercava di rassicurarsi dichiarando il 28-5-1964: «L'esistenza dell'India oggi è preservata insieme dal grano e dalle armi degli Stati Uniti e dalle acciaierie e dagli aeroplani della Russia sovietica». Poteva il parlamento indiano denunciare una politica così vantaggiosa? Se il neutralismo si gretola è dall'interno, sotto la pressione appunto degli investimenti russi, americani e tedeschi che aggravano in modo inaudito le contraddizioni dell'India borghese.

Si imputano alla Cina tutti i peccati che minacciano l'India. Nulla di più falso. Con le sue riforme piccolo-borghesi, Mao ha disarmato la rivoluzione cinese, e l'imperialismo mondiale rifiuta i rubli e i dollari necessari per un nuovo «balzo in avanti» della sua industria.

Invece, in India, va sempre più approfondendosi il distacco fra un'agricoltura primitiva che non ha conosciuto neppure la sembianza di una riforma e una industria concentrata a colpi di capitali stranieri. Non è dunque la Cina maoista e piccolo-borghese, ma l'India affamata con le sue acciaierie moderne d'importazione russa o tedesca, che rappresenta la polveriera della Asia di domani. Una guerra ci-

no-indiana potrebbe certo scatenare la crisi sociale latente, ma non ne sarebbe la causa. Il nemico non è alle frontiere. E, se le classi dirigenti indù trovano un posto nella loro serena spiritualità per il dualismo inquieto delle religioni occidentali, è questo un altro segno di bancarotta che non deve ingannare.

Come la chiesa, così la democrazia borghese nutre speranze luminose sulle proprie possibilità di sviluppo in India. Ancora il «Monde» nella sua interpretazione delle rivendicazioni formulate dai manifestanti di Nuova Delhi: «La carta delle domande, sottoposta al governo è notevole per il suo stile quanto per il suo contenuto. Uno spirito francese non può non sentirsi l'eco dei Cahiers de doléances del terzo stato nel 1789. La vita dei 70 milioni di agricoltori senza terra è presentata come una lotta eroica contro il tuono, la tempesta, la grandine, il caldo e il freddo». S'intuisce appena una minaccia dove è detto che gli «uomini il cui volto riflette oggi il terrore, sarebbero la vera anima di una India ancora medioevale, di cui un giorno «diventeranno inevitabilmente i padroni».

Siano rese grazie a una «spirito francese» che si curva sulla miseria del contadino indiano. Ma si tratta davvero di una India «medioevale»? Noi respingiamo l'analisi, lusinghiera per i borghesi, con la situazione francese dell'89. Il contadino indiano vive in condizioni medioevali perché la borghesia governa a Nuova Delhi, perché i magnati dell'industria «nazionale» dominano grazie ai capitali russi e americani. Non è «medioevale» un'India in cui si levano gigantesche acciaierie e in cui si moltiplica un proletariato famelico: è un'India borghese, che solo il proletariato rivoluzionario potrà riscattare dalla sua arretratezza. Volete delle analogie storiche? Pensate piuttosto alla Russia del 1905 e del 1907; ma non dimenticate che cosa ciò voglia dire.

Se la vecchia democrazia europea non può offrire più nulla all'India, che cosa rappresenta, per essa, la «democrazia nuova» cinese? Non è il partito di Mao che può dare un programma alla rivoluzione indiana. Le condizioni storiche che hanno determinato la vittoria a Pechino di un potere di collaborazione di classe non possono riprodursi in India. Qui il proletariato dei grandi centri urbani non ha ancora sostenuto le battaglie che gli operai cinesi persero nel 1927 a Shanghai e a Canton per colpa dell'Internazionale staliniana. Si può sperare dunque che la rivoluzione indiana, quando abbia vinto a Calcutta o a Bombay, non debba ripartire dalle campagne e cambiar bandiera in una guerriglia contadina. Infine, lo sviluppo dell'India capitalista e l'assenza (finora) di una spartizione del paese in sfere d'influenza, annunciano insieme a tutto il resto una rivoluzione in cui le probabilità di successo del proletariato saranno infinitamente più grandi; in cui le parole d'ordine della dittatura comunista soppiantano quelle della democrazia popolare.

Ma allora — chiedono i filistei che cercano dovunque le «differenze» e le «originalità» — le «vie nazionali» e i «casi particolari» per meglio eludere il carattere mondiale della lotta di classe fra borghesia e proletariato — che differenza passa fra paesi progrediti e paesi arretrati? La stessa domanda poneva a Trotskij l'Internazionale degenerata negli anni in cui si stava giocando il destino della rivoluzione cinese. Trotskij rispose per tutti i rivoluzionari marxisti:

«Una differenza grandissima, ma che resta sempre subordinata alla dominazione dei rapporti capitalistici. Le forme e i metodi di dominio della borghesia sono estremamente diversi a seconda dei paesi. Ai due poli estremi abbiamo, da una parte la dominazione diretta e assoluta: gli Stati Uniti; dall'altra, il capitale finanziario adattato alle istituzioni sorpassate del medioevo asiatico, che le subordina a se stesso, le utilizza, e impone loro i suoi metodi: l'India. Ma la borghesia regna tanto qui che là. Il che ci lascia supporre che la dittatura del proletariato assumerà anch'essa nei diversi paesi un carattere estremamente vario quanto alla sua base sociale, alle sue forme poetiche, ai suoi compiti immediati e al suo ritmo; ma è solo l'egemonia rivoluzionaria del proletariato trasformantesi in dittatura del proletariato dopo la conquista del potere, che potrà dare alle masse popolari la vittoria sul blocco degli imperialisti, dei feudatari e dei borghesi nazionali». (Trotskij La rivoluzione permanente).

I proletari di Calcutta venderanno i loro fratelli di Shanghai? Allora non vi sarà un Mao indiano, e la vittoria della rivoluzione in India segnerà la sconfitta del «socialismo» cinese.

Per la storia di una bestemmia: il «socialismo» in un solo paese

Quando Stalin timidamente nel 1924/5 e sempre più sfacciatamente nel 1926/27, lanciò la teoria del socialismo in un solo paese, ebbe l'imprudenza di affermare che era sempre stata patrimonio di quello che allora si cominciò a chiamare il «leninismo». Abbiamo più volte dimostrato, testi alla mano, che non solo i bolscevichi non avevano mai, prima di allora, pronunciato una simile bestemmia, ma avevano apertamente dichiarato che le sorti della rivoluzione russa erano strettamente legate al successo della rivoluzione mondiale, e che solo da questa sarebbe dipeso il passaggio da un'economia ancora borghese e perfino preborghese, — sebbene ferreamente controllata dalla dittatura politica del partito comunista — ad una economia socialista.

Che tale fosse l'abc del movimento comunista russo e mondiale è però suggestivo dimostrarlo con le parole di un militante ungherese divenuto più tardi reggicoda e altoparlante economico dello stalinismo, Eugenio Varga. In un suo articolo apparso in traduzione italiana su «Il Comunista» del 24 luglio 1921, e intitolato «Evoluzione economica e andamento della rivoluzione mondiale», si legge:

«L'intero corso della evoluzione (in Russia) dipende dal grado di celerità della rivoluzione mondiale. Quanto maggiore è il numero degli Stati già passati dalla dittatura della borghesia a quella del proletariato, tanto più celermente si effettua il passaggio dalla economia privata capitalista all'economia collettiva proletaria. E, a coloro i quali deplorano le difficoltà economiche della Russia, va sempre ricordato che la Russia è una sentinella avanzata che, sola e non contando che sulle proprie forze, lotta contro tutto il mondo capitalistico per l'emancipazione dell'umanità. Alla Russia è stato addossato un peso troppo grave. E' tempo ormai da un pezzo che la rivoluzione internazionale solleciti il passo e ponga fine all'isolamento della Russia».

«Non nell'interesse della sola Russia, anzi nemmeno principalmente nel suo interesse: può darsi che il suo proletariato, diversamente da quanto avviene alla piccola Ungheria dei Consigli, non vada in rovina per il mancato aiuto internazionale. Invece esiste il pericolo che la Russia sia eliminata come motore della rivoluzione interna-

Publicazioni di Partito

- I TESTI DELLA SINISTRA Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogo con Stalin (1953) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin (in ristampa)

- cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati L. 800
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, abb. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE Programme Communiste, rivista trimestrale, abb. annuale, cumulativo con Le Proletaire L. 1.500
- Dialogue avec les Mortes L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE Documentatie Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI: L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre (esaurito)

zionale. Poiché non va tacito che vi sono in Russia dei comunisti i quali, stufi della lunga attesa della rivoluzione europea, vorrebbero adattarsi definitivamente all'isolamento della Russia. Ciò significa pace con gli imperialisti, regolari scambi di beni con i paesi capitalisti e concessioni d'ogni sorta, abbandono della propaganda all'estero, come chiedono alcune delle potenze imperialiste. In tal modo sorgerebbe un nuovo tipo di Stato, nel quale la classe operaia eserciterebbe la signoria sul substrato di una massa contadina e che potrebbe scambiare il suo eccesso di viveri e materie prime contro i prodotti del mondo capitalistico. Questa corrente, che tende a stabilizzare isolatamente la Russia e la sua economia proletaria entro il mondo capitalista, è ancora debole e senza importanza. Ma può diventare forte se la Russia proletaria rimane ancora a lungo isolata. Con una Russia che consideri, come affare a sé estraneo la rivoluzione sociale degli altri paesi, che voglia inserirsi pacificamente nello scambio internazionale dei beni, gli Stati capitalisti potrebbero finalmente convivere in pacifica vicinanza.

Come si vede, usando gli strumenti della critica marxista, Varga arrivò nel 1921 a prevedere quello che, in mancanza della rivoluzione mondiale e nel ripudio della sua prospettiva nella teoria e nell'azione, sarebbero diventati non soltanto la Russia, ma egli stesso e altri buoni comunisti di allora: si sarebbero adattati all'isolamento, avrebbero considerato «affare a sé estraneo» la rivoluzione mondiale, le avrebbero preferito gli scambi mercantili; si sarebbero quindi imborghesiti. E, di riflesso, avrebbero predicato l'opposto di quello che avevano solennemente predicato all'origine. Tanto è vero che, come diceva Marx, e non è già la coscienza dell'uomo a determinare il suo essere, ma al contrario il suo essere sociale a determinare la sua coscienza.

Che cos'è successo nella Ruhr?

La sospensione del movimento di sciopero che andava minacciosamente delineandosi negli ultimi mesi del '64 ha messo i minatori della Ruhr di fronte alla chiara conferma della collusione fra lo Stato, in quanto amministratore degli interessi capitalistici, e i sindacati riformisti che pretendono di incarnare e difendere gli interessi operai.

La situazione economica della Ruhr — caratterizzata da uno smantellamento progressivo delle attrezzature minerarie — balza agli occhi evidente da uno sguardo anche sommario all'intreccio internazionale di capitali in cui l'industria carbonifera della Germania ovest si trova oggi inserita. Per citare un esempio, la società petrolifera internazionale Conoco si è assicurata una partecipazione del 20% nella tedesca Erdöl, attiva sia nel campo degli oli minerali che in quello del carbone (in Germania, queste società attive contemporaneamente nei due settori vanno sotto il nome di «Zebre»); ma lo stesso fenomeno si verifica in diversi altri casi, tutti caratterizzati dal tentativo di società minerarie di entrare nel campo petrolifero. Così la Socony-Mobil-Oil di New York è legata da contratti pluriennali alla Gelsenkirchener Bergwerke AG, che a sua volta ha una partecipazione del 47% nella Aral AG (rapporto questo che ha tutta l'aria di un «fifty-fifty», cioè metà e metà, giacché è previsto che le azioni Aral vengano cedute alla Socony). Non è quindi un caso che, quando si cominciò a parlare di chiudere un certo numero di pozzi carboniferi, la prima a volervi provvedere fosse appunto la Gelsenkirchener: infatti

le sovvenzioni statali offerte per la chiusura di pozzi sovrabbondanti, e le relative facilitazioni fiscali, mettono a disposizione delle società «zebra» (che totalizzano il 40% della produzione delle raffinerie tedesco-occidentali) un miliardo e mezzo di marchi, pari a 235 miliardi di lire, che consentono loro di inserirsi nel ramo petrolifero già a bilancio attivo.

In questa situazione, nell'agosto 1964, all'VIII congresso ordinario dei sindacati operai furono concrete le rivendicazioni di 350.000 operai ed impiegati del settore: cioè, un aumento dei salari e stipendi nella misura del 9%, oltre ad una revisione delle qualifiche e a un aumento del doppio dell'indennità alloggi. In innumerevoli risoluzioni, i gruppi sindacali di zona e di miniera insistettero perché tali richieste fossero considerate ultimative: non si doveva cedere assolutamente sul 9%, non si doveva accettare nessuno scaglionamento delle migliori tariffe, e si dovevano stipulare contratti della durata più breve possibile.

Le trattative iniziate l'8 ottobre e continuate il 23, non ebbero esito. Intanto in diverse località si svolgevano manifestazioni di protesta e dimostrazioni di piazza contro la chiusura dei pozzi. Il 9 novembre, l'associazione industriale offriva un aumento di appena il 2,5% giustificandosi con la «nota situazione» in cui versano i bilanci, e che impedirebbe alle società di fare offerte più sostanziose. Il 10 novembre, la direzione del sindacato minatori («Bergbau und Energie») lanciava un manifesto proclamante che «un'offerta del genere dopo tre negoziati significa prendere in giro gli operai: è una provocazione». Da parte loro gli industriali annunciarono la chiusura di altri 36 pozzi come mezzo di pressione nel corso delle trattative: lo spettro di licenziamenti in massa avrebbe, pensavano, convinto gli operai a cedere. Ma no, il 14 e il 15 novembre, i delegati dei distretti chiedono un referendum: l'atmosfera è orientata verso lo sciopero, e lo stesso segretario del sindacato minatori dichiara che si è alla vigilia di aspri conflitti: «Non vogliamo la lotta per amor della lotta, ma tutti devono sapere che ci batteremo decisi per le nostre richieste». Il 28 nov., la Centrale sindacale fissa il referendum al 10 dicembre: «non lasciatevi ingannare — dice il segretario fra applausi scroscianti — dalle voci che si sentono qua e là... Gli imprenditori devono sapere che, quando diciamo una cosa, intendiamo quella e basta. I minatori saranno come sempre all'avanguardia!»

Le trattative erano quindi ormai certi che lo sciopero sarebbe stato proclamato; si era alla vigilia del referendum, e sul suo esito non esistevano dubbi. Successo allora un fatto «sorpriendente»: il ministro delle finanze convocò le parti e, il giorno prima del referendum, queste annunciarono la firma di un nuovo contratto di lavoro. In manifestini che in molti casi giunsero nelle mani dei minatori il giorno stesso in cui avrebbero dovuto votare per lo sciopero, i bonzi sindacali pretesero che la conclusione del contratto rappresentasse un successo grandioso: in realtà, essi avevano ceduto sul 9% di aumento accettando che fosse portato al 7,5; inoltre, l'esclusione dell'effetto retroattivo del contratto al 1° novembre significava la perdita di due mesi di aumento; infine le migliori ottenute nelle altre due voci delle rivendicazioni non bastavano né a compensare questo danno materiale né, peggio ancora, a lavare l'onta della precipitosa marcia indietro dei mandati sindacali dopo le solenni proclamazioni di resistenza ad oltranza sulla linea di una piattaforma che avrebbe dovuto essere «ultimativa».

Lo sciopero è stato così sventato. L'intervento dello Stato per venire incontro a metà strada ai minatori, e l'accettazione del compromesso da parte dei sindacati riformisti e, naturalmente, delle associazioni padronali, ha un significato ben preciso: uno sciopero nella Ruhr rappresenta un pericolo politico e sociale gravissimo non solo per i ricordi di anni lontani quando la Ruhr era la polveriera della Germania proletaria, ma per la realtà attuale ed imperiosa della rete fittissima di rapporti internazionali che copre l'intera regione e che fa di essa, come un ganglio vitale dell'economia capitalistica europea, così un epicentro potenziale di lotte di classe. Se si aggiunge il pericolo che un'agitazione per l'aumento del salario si sommasse a quella in corso o in preparazione per la difesa nuda e cruda del posto di lavoro di fronte alla minaccia di chiusura di un numero crescente di pozzi, si capisce come la classe dominante vedesse un gigantesco sciopero come il fumo negli occhi e come, d'altra parte, il riformismo politico e sindacale dovesse correre prontamente ad evitarlo... un cardiopalma.

Il «processo di risanamento» in atto ha intanto portato, col pretesto che le rivendicazioni operaie lo rendono improduttivo, alla chiusura di 133 miniere grandi e piccole con licenziamento di 10.000 minatori e minaccia di chiuderne altre 31, e i minatori, insoddisfatti nelle loro richieste salariali, devono ora affrontare disarmati la dura lotta per il posto di lavoro. Ne traggono l'esperienza che il loro destino è nelle loro mani, e che la battaglia va combattuta su tutti i fronti non vincolandola a referendum e a simili manovre dilatorie e trasferendola sul piano politico contro i padroni e il loro apparato statale e contro le direzioni sindacali fronte al compromesso perché legate mani e piedi all'ordine costituito: non al tavolo verde delle trattative ma nello scontro aperto, nelle vie e nelle piazze come sul posto di lavoro (quando c'è), si decideranno le loro sorti.

Le "fabbriche cannibali",

La Pravda del 21-1 (citata dal Giorno del 22-1) ha dedicato un aspro articolo alla denuncia dello scandalo delle «fabbriche cannibali».

Ecco di che si tratta. In U. R. S. S. vi sono, fra le altre, tre speciali fabbriche di seminatrici agricole: a Novosibirsk, a Kirovograd, e Buscevez nella regione di Kalinin. Le aziende di Novosibirsk e di Kirovograd producono due tipi differenti di macchine. L'azienda di Buscevez se si fa arrivare da Novosibirsk e da Kirovograd, li smonta, utilizza qualche pezzo dell'uno e dell'altro, e crea così un nuovo originalissimo tipo di macchina: la seminatrice d'erba sulle scarpe ferroviarie.

Ora, la Pravda trova strano che gli organi della pianificazione sovietica autorizzino la produzione di macchine nuovissime la cui sola funzione è di essere immediatamente smontate e ridotte in rottami, e ancora più strano che i bilanci delle aziende di Novosibirsk, Kirovograd, e Buscevez risultino attivi.

Noi non troviamo strana né l'una cosa né l'altra. Poiché noi, marxisti, sappiamo da lungo tempo che una pianificazione statale basata sulle categorie della

produzione mercantile, — salario, profitto, mercato, rendita e interesse —, non diminuisce ma ingigantisce l'appropriazione privata parassitaria di profitto.

Gli uomini politici russi si accorgono dunque oggi che lo Stato pianificatore è impotente di fronte all'anarchia dell'economia capitalistica russa, e ne sono terrorizzati. Essi affidano di conseguenza ai propri ideologi, gli economisti, il compito di fabbricare nuovi miti, nuove illusioni, nuove ideologie in grado di tranquillizzare e mistificare le masse di fronte alla catastrofe imminente.

La catastrofe incombe perché nel 1965, mentre ad Oriente è crollato il mito della «pianificazione staliniana» ad Occidente è crollato il mito del neocapitalismo e della «pianificazione keynesiana». Il capitalismo rivela dunque, ad est come ad ovest, il suo vecchio, noto, volgare volto negriero e sfruttatore. Il proletariato può aprire finalmente gli occhi sulla realtà che lo circonda, e può ridiventare un pericolo. Lo spettro del comunismo può riprendere corpo da un giorno all'altro, e riapparire improvvisamente sulle scene della storia.

Occorre dunque creare nuovi miti, nuove ideologie per la mistificazione delle masse. E' così avvenuto che l'economista russo V. S. Nemcinov scrisse un saggio intitolato «La cibernetica nella pianificazione socialista» e riprodotto con sollecitudine dalla rivista degli opportunisti italiani «Critica marxista». (N. 6, 1964).

Ad est come ad ovest, i capitalisti e gli opportunisti al loro servizio si consolano con la «cibernetica» essendo venute meno le antiche consolazioni: il ludo se stessi e le masse affermando che la «cibernetica» permetterà di pianificare realmente la produzione e di evitare una nuova catastrofica crisi del capitalismo.

Noi diciamo ancora una volta agli operai che le chiacchiere intorno alla «cibernetica» sono spudorate menzogne: e che nulla, né il Papa né il buon dio della cibernetica, potrà impedire al capitalismo di precipitare nell'abisso di nuove crisi economiche e di nuove guerre imperialiste. E intanto sottoponiamo alla fantascienza «cibernetica» del signor Nemcinov il graziosissimo «scandalo delle fabbriche cannibali» che abbiamo sopra esposto, citando la Pravda. Spieghi agli operai, se Le riesce, egregio signor Nemcinov, la relazione che intercorre fra «le fabbriche cannibali» e la «cibernetica»!

Perché la nostra stampa viva

CASALE: Dal Casermone sperando di assistere al «te deum» dei rinnegati 1.650, Angelo B. 850, Una puntata alla trattoria Garibaldi Bozzole Monte - Biagio 1.100, sperando di assistere all'ultima messa dei traditori 450, I compagni 850, Aurora saluta Pino 700, Miglietta 500, Zavattaro 200, Simpatizzanti e compagni 1.360, Bruno 50, per Pino lontano 700, trovati 90; Alla riunione del 31-1: Barba salutando Alfonso e Vittorio 750, Copula 1.000, Miglietta 500, Zavattaro 500, Paolo 500, Pietro 1.000, Ubaldo 500, Cisero 300, Enrico 500, Fermo 500, Silvana e Itala per la Rivoluzione 1.000, Maria 1.000, Checco per Bruno a Casale 500; PIOVENE ROCCHETTE: Compagni e simpatizzanti 4.000; ROMA: Bice 5.000; BRUXELLES: Bechef 50 F. B. (6 mila 300 lire). MILANO: Strillonaggio giornali 5.620, Qualsiasi 700, Un altro 300, Antonio 200, N. P. 500, Vittorio 100, Libero 300, Ugo 200; CERVIA: Ida 500, Turiddu 500; ASTI: Armando e Remo 500, Sempre vivo 2.000, Sandro 400, N. 500, Quarto 1.000, Canelli 500; FIRENZE: I compagni e simpatizzanti 8.100, Strillonaggio 38.750; S. BARTOLOMEO CERVO: Pino, Ornello, Gianni 700.

Totale 93.720
Totale precedente 493.005
Totale generale 586.725

Vita del Partito

Mentre proseguono in tutte le sezioni le riunioni settimanali, e la diffusione della nostra stampa e in genere delle nostre pubblicazioni si svolge con ritmo regolare ed intenso, incontri regionali di Partito o con simpatizzanti si sono svolti e si svolgono con bilancio nettamente positivo.

In gennaio le sezioni del Piemonte si sono riunite nella sede di Casale Monf. prendendo in particolare esame recenti pubblicazioni della nostra stampa in lingua francese, le «Considerazioni» apparse nel nr. 2 del «Programma» e un primo bilancio delle lotte operaie nel 1964, mentre a Cividale si sono incontrati i compagni della Carnia soprattutto al fine di dare un buon inquadramento alla nostra opera di chiarificazione politica in mezzo agli operai; in entrambi i casi, nella cornice di una serie mensile o bimensile di convegni.

A Pisa ha avuto luogo la prima di una successione di riunioni con simpatizzanti, dedicata per ora alla lettura e al commento dell'«Estremismo» di Lenin. A Bologna e in corso un sistematico riordinamento della nostra attività con particolare riferimento alla diffusione della stampa.

Abbonatevi

VERSANDO L. 1.200 (cumulativo con Spartaco, L. 1.500) sul c.c. postale 3/4440 intestato al Programma Comunista, Cas. Postale 962, Milano.

Come scrivono la storia...

Il nostro «Le Proletaire» cita fra le tante questa versione storica de «L'Humanité» 6 ottobre:

«Ai suoi tempi, la gloriosa Internazionale Comunista corrispose a un bisogno vitale del movimento operaio. Essa contribuì potentemente alla nascita e allo sviluppo di numerosi partiti comunisti, alla loro formazione ideologica e politica al servizio del loro popolo e nello spirito dell'internazionalismo proletario. Assolto il suo compito, l'Internazionale è stata sciolta: un'organizzazione internazionale centralizzata non corrispondeva più ai bisogni, diveniva al contrario un freno allo sviluppo del movimento».

Lo «storico» ha scritto il suo compito, e può andare a letto tranquillo. Ma l'Internazionale Comunista nata nel 1919 dalla vittoria della rivoluzione bolscevica, non ha costituito i partiti comunisti per metterli «al servizio del loro popolo» e relativa patria, ma per preparare su scala mondiale la lotta rivoluzionaria finale del proletariato e rompere per sempre con i socialtraditori della Internazionale, fautori della collaborazione fra le classi, cioè dell'annegamento del proletariato nella grigia e melmosa massa del «popolo», paladini della difesa della patria e quindi della guerra, gelosi delle tradizioni nazionali e quindi violatori dello «spirito» e della realtà dell'internazionalismo proletario. Se essa fu sciolta nel

1943, non è stato perché tale compito fosse stato assolto, ma perché il suo centro dirigente, colonizzato dalla controrivoluzione staliniana, gli aveva da tempo voltato le terga — e per sempre.

Se l'I.C., sebbene totalmente degenerata, faceva ancora da «freno» a qualcosa, era all'immonda collusione del governo russo con i superimperialismi anglo-sassoni in guerra e all'imbarco di tutti i partiti comunisti nazionali nell'arca di Noè dei governi di coalizione democratica del dopoguerra. Perché gli operai d'Europa non scissero il loro sangue a profitto delle democrazie borghesi e della pace fra ladroni, perché le masse sfruttate d'Africa e d'Asia si riconciliassero con i loro sfruttatori colonialisti, e tutti insieme, proletari e semiproletari di ogni paese, trassero umilmente la cinghia in nome della «ricostruzione nazionale» e ne gustassero oggi i frutti amari di disoccupazione e di miseria, bisognava sciogliere l'organizzazione che con il solo nome ricordava ai lavoratori il grido di battaglia del Manifesto: I proletari non hanno patria!

Essa deve rinascere, sta già rinascendo nel nostro Partito: perché il suo compito, appena iniziato, non è stato assolto! Deve rinascere: perché non solo corrispose ai suoi tempi ai bisogni del movimento operaio, ma è ad esso più che mai necessaria!

NOSTRE EDICOLE

- MILANO**
Zona Centro: Piazza Fontana; via Orefici ang. Passaggio Osi; via Torino in piazza S. M. Beltranda. Zona Vittoria-Romana: Corso Porta Vittoria davanti Camera del Lavoro; piazza Medaglie d'Oro ang. via Sabotino; corso Lodi ang. via Brenta; viale Bligny ang. via Paltellani. Zona Ticinese-Genova: piazza Porta Lodovica; piazza XXIV Maggio; viale Coni Zugna ang. via Solari. Zona Giambellino-Magenta: Piazza Aquileja; piazza Napoli; via Washington ang. via Costanza; piazza Piemonte. Zona Sempione-Volta: piazza Castelli; corso Sempione angolo via Procaccini; piazza Gramsci; via Canonica angolo via Paolo Sarpi; piazza Morselli; P. Lega Lombarda; piazza Baiamonti ang. via Farini; via Quadrio; via Stelvio ang. via Farini. Zona Garibaldi: Corso Garibaldi 59; largo La Foppa; via Moscovia (libr. Ratti). Zona Zara-Porta Nuova: Piazza Istria; via Montegrappa; P. Princ. Clotilde. Zona Stazione-Buenos Aires: Piazza Luigi di Savoia ang. via Andrea Doria; piazza Duca d'Aosta ang. via Pirelli; corso Buenos Aires ang. via Ozanam; piazza Oberdan ang. corso Buenos Aires. Zona Lambrate: via Pacini ang. via Teodosio; v.le Romagna ang. via Pascoli. SESTO SAN GIOVANNI: Piazza Trento e Trieste; Piazza Diaz ang. via Acciaierie. MONZA: Largo Mazzini ang. via Italia; Piazza Carducci; via Carlo Alberto 19 a.
- TORINO**
Sotto i Portici di piazza C. Felice; Via Garibaldi ang. Corso Valdocco; Via XX Settembre ang. Via S. Teresa; Piazza Bernini; Corso G. Cesare ang. Corso Novara; Largo Giulio Cesare; Largo Sempione; Via Monte Rosa.
- ROMA**
Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.
- LIGURIA**
GENOVA: Piazza Matteotti, Piazza De Ferrari angolo Portici Accademia, Piazza De Ferrari angolo Salita Fondaco, Piazza De Ferrari angolo Salita San Matteo, Piazza Corvetto ang. via S.S. G. e Filippo, Piazza Verdi ang. via San Vincenzo, Piazza Verdi di fronte Palazzo Shell, Piazza Rosasco, Piazza Cavour ang. Turati, Galleria Mazzini, Piazza Terralba, via Toselli, Piazza della Nunziata, Piazza Acquaverde a fianco Diurno, Piazza Caricamento angolo Ponte Reale, via Balbi, ZONA SAMPIERDARENA: Piazza Vittorio Veneto, Via
- Buranello, via G. B. Monti, via S. Canzio 31/3, via C. Rolando. ZONA CORNIGLIANO: Ed. Raito via Cornigliano. ZONA SESTRI PONENTE: Piazza Baracca. SAVONA: via Paleocapa ed. Torretta, via Torino ang. Milano, Corso Mazzini angolo Montenothe, davanti Teatro Chiabrera, via Verdi ang. via Padova, Piazza Sisto IV. VADO: Piazza Cavour, via Galileo Ferraris.
- TRIESTE**
Largo Barriera Vecchia, ang. via A. Caccia; via Giulia presso Caffè Firenze; Piazza Goldoni presso Caffè Venier; edic. via Giulia 12; edic. Villaggio Zagnoli.
- VENETO**
VENEZIA: Edicola Zattera al Traghetto; P.le Roma vicino ai Tre Ponti; Strada Nova Ponte delle Guglie; S. Giovanni Cristostomo. MESTRE: Edicola Villaggio S. Marco; P.za Carpenedo; Ponte Campana; P.za Barche; P.za Sicilia; Via Piave, incrocio v. Sermaglia; Cavalcavia. MARGHERA: P.za Municipio. PADOVA: Zanin Lina, Poste Centrali; Minchio Norma, davanti Caffè Pedrocchi; Varagnolo, via XX Settembre. MIRA: Edicola Gordiano Giovanni. PONTE DI BRENDA: Edicola Sguario.
- CATANIA**
Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.
- MESSINA**
Ed. Viale San Martino 311; Chiosco Piazza Padre di Francia.
- CAMPANIA**
NAPOLI: P.za Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglie d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montebasso alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tulimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.za Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - FOZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
Ind. Grafiche Bernabei e C.
Via Orti, 16 - Milano